

MAFIA/2

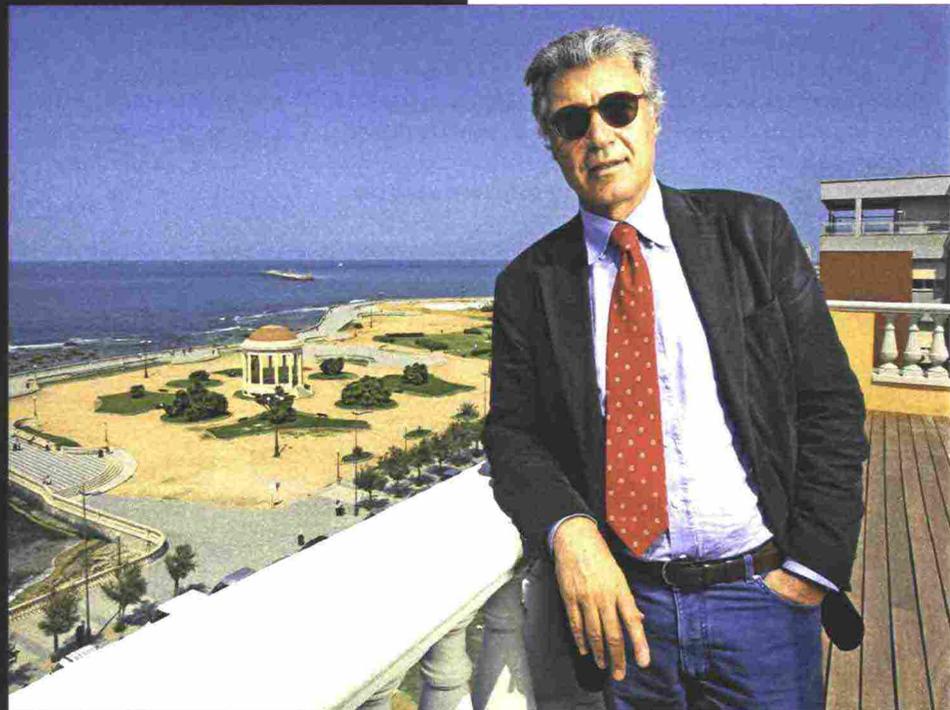
Storia di un galantuomo che mafioso non era

Prima è stato preso di mira da Cosa nostra. Poi dalla magistratura. Per questo l'imprenditore alberghiero trapanese Andrea Bulgarella ha deciso di raccontare la sua incredibile persecuzione giudiziaria in un libro.

di Carmelo Caruso

In Italia c'è un solo modo per farsi prendere sul serio. Farsi prendere per pazzi. Andrea Bulgarella naturalmente non è pazzo ma ha deciso di farlo. Ne *La partita truccata*, edito da Rubbettino e scritto insieme a Giacomo Di Girolamo, dice che il miglior modo per raccontare la sua storia era dichiararsi insani. Ha ragione. Solo la follia ci rimane quando a impazzire è la giustizia.

Nel suo caso è accaduto. A dimostrarlo sono giudici che hanno iniziato a smontare le inchieste di altri giudici. Bulgarella è un imprenditore siciliano, di Trapani. Da più di 100 anni, la sua famiglia opera nel settore dell'edilizia e in quello alberghiero. Appartiene alla categoria dei «mastri», uomini di calce e di calli sempre in piedi sui cantieri. In piedi e ben costruiti sono i suoi alberghi. Sono opere di valore e lo



Massimo Sestini

Andrea Bulgarella, 71 anni, è a capo dell'omonimo gruppo di costruzioni fondato dal nonno nel 1902.



Il libro *La partita truccata* (Rubbettino, 15 euro) scritto da Andrea Bulgarella e Giacomo Di Girolamo.

dice pure Vittorio Sgarbi che di tutto può essere accusato fuorché di cattivo gusto. Elencarle non servirebbe ma toglierebbe spazio alle indagini, queste sì, malamente assemblate contro Bulgarella.

Un'eccezione va fatta. Si tratta del Gran Hotel Palazzo di Livorno che Bulgarella ha riportato al vecchio splendore. Se passate da Livorno guardatelo. Bulgarella è stato costretto a lasciare la Sicilia. Negli anni '80, la mafia ha cominciato a rubare nei suoi cantieri. Nel 1987 davanti al portone di casa sua, trova un bidoncino e un messaggio: «Ti faccio saltare con tutta la famiglia». Nel 1996 altri 50 chili di tritolo. Nel 1998 una bomba inesplosa nella piscina di un suo hotel. Dieci attentati in tutto. Dove non è riuscita la mafia ci ha provato la mala-giustizia. Nel 1980, Bulgarella vince a sorpresa una commessa pubblica: la costruzione dell'autoparco di Trapani. Provano in tutti i modi a sottrargli l'appalto. Un giudice lo indaga perfino. Si chiama Antonio Costa e finirà in galera accusato di corruzione mafiosa.

Passeranno nove anni prima che Bulgarella venga assolto. Nessun abuso insomma ma solo il tentativo d'infangarlo. Ma c'è pure la beffa. Per quei lavori pubblici, Bulgarella non verrà mai pagato se non dopo l'intervento di un prefetto, Gianfranco Vitocolonna. Tentano di fermarlo pure con le indagini a prova di paradosso. La Procura di Trapani (ospitata in un edificio di proprietà di Bulgarella) lo accusa di essersi appropriato di alcuni beni culturali dello Stato. Viene assolto. La stessa Procura lo indaga nuovamente con l'accusa di non aver restaurato i beni archeologici per cui in pratica era stato indagato. Non è finita. Per ottenere una concessione edilizia, Bulgarella ha atteso fino a 16 anni. Ma qui, si sa, siamo nel campo della mala-burocrazia.

Poi c'è la mafia. Dai mafiosi, Bulgarella viene definito «sbirro» che chi ha letto *Il giorno della civetta* sa essere una patente di pulizia. Nel 2000, il boss Angelo Siino rivela che «la mafia voleva morto Bulga-

rella». Nel 2014, lo stesso Siino ritratta e dice che Bulgarella era vicino alle famiglie mafiose. Che le dichiarazioni raccolte siano inattendibili non lo pensa Bulgarella ma la stessa Procura che da una parte verbalizza ma dall'altra avverte sulla loro insincerità. Ma tanto basta per essere marchiato come mafioso. In pratica per i mafiosi è un traditore e per lo Stato è un mafioso. Bulgarella si sposta in Toscana. Prova a ricominciare. Costruisce a Misurina, in Cadore. Ad accoglierlo sarà il titolo di un quotidiano: «Un mafioso siciliano sta costruendo un albergo in zona».

In Cadore si ricredono tutti tranne Google che, confida Bulgarella, conserva la memoria ma non aggiorna sulle calunnie. L'ultima, la più smisurata, arriva però nell'ottobre 2015. La Procura di Firenze indaga Bulgarella e lo ritiene prestanome del boss Matteo Messina Denaro. Il suo nome finisce naturalmente su tutti i giornali e il suo volto compare su tutte le televisioni. L'indagine sfiora perfino il numero due di Unicredit, Fabrizio Palenzona. Secondo l'accusa, Bulgarella intratterrebbe rapporti con il nipote di Messina Denaro. Il suo nome è Luca Bellomo. Non è altro che un dipendente di una società (di Bolzano!) che opera nel settore alberghiero. Quasi tutti gli alberghi italiani - scrive Bulgarella - hanno rapporti di lavoro con questa società. Se passasse questa equazione, un'intera classe imprenditoriale sarebbe «mafiosa». La Pro-

cura crede anche di aver trovato la prova regina. Lo scambio di denaro. E qui ci sarebbe da ridere se non si trattasse di accuse gravissime e il carcere duro. La prova sarebbe un assegno intestato a Luca Bellomo di 13.332 euro.

L'assegno - bastava solo guardarlo - era in realtà intestato non a Luca Bellomo ma a Ugo Belloni. Non è il nipote di Matteo Messina Denaro ma solo il titolare di una società con cui collaborava Bulgarella. Ma l'accusa fornisce nuove prove. Due dipendenti di Bulgarella scherzano su una locandina. Il grafico che l'ha disegnata ha scritto «Longe bar» anziché «Lounge bar». Per l'accusa i due starebbero invece parlando dell'identikit del boss. Neppure il più spericolato studioso di mafia riuscirebbe a giustificare un tale accostamento.

A Bulgarella viene mossa come accusa anche quella di aver fatto parte della Calcestruzzi Ericina, impresa confiscata per mafia. È un altro errore. Bulgarella è stato socio della Calcestruzzi Valdericina e non Ericina. Dunque l'inchiesta? Ecco cosa resta: i giudici del Riesame hanno disposto il dissequestro dei beni e sottolineato l'estraneità di Bulgarella a Cosa nostra. Il procuratore generale di Cassazione è stato ancora più chiaro: «L'ipotesi accusatoria appare talmente in contrasto con le emergenze procedurali da non potere essere neanche ipotizzata in astratto».

Fumo. Fango. Ma gli schizzi arrivarono perfino a Panorama e sul suo direttore Giorgio Mulè a cui Bulgarella, nel libro, chiede scusa: «Uno dei pochi giornalisti ospiti in un mio albergo che ha voluto pagare il conto di tasca sua e giudicato per le telefonate con me anche dai suoi colleghi». Oggi si attende il pronunciamento della Cassazione. Sono passati due anni. Bulgarella si è sempre interrogato sul perché la giustizia venga rappresentata come una dea bendata. È convinto di averlo compreso. Anzi, ne è sicuro. «Non potrebbe sopportare i delitti che si compiono in suo nome». ■

© RIPRODUZIONE RISERVATA

21 dicembre 2017 | Panorama 55